



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

Per una politica dell'ascolto

La proposta del CNCA sulle tossicodipendenze

Da oltre vent'anni il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza (CNCA) ha scelto la strada come luogo della sua azione. Ai margini, dove stanno coloro che non sono messi in condizione di realizzare i propri scopi. Nei luoghi dell'aggregazione giovanile, di cui troppo spesso gli adulti non sanno comprendere il significato.

Il CNCA si confronta quotidianamente con la tossicodipendenza, i nuovi stili di consumo e di abuso anche delle sostanze, il disagio di chi fatica a diventare adulto, le sperimentazioni ed i rischi della crescita.

Trecento gruppi che formano la più importante federazione italiana nel campo delle dipendenze. Esperienze che da sempre sono aperte alla collaborazione ed all'integrazione con tutte le realtà, pubbliche e private, del territorio piuttosto che chiudersi in se stesse, nell'illusione di essere la migliore risposta possibile, se non l'unica, al problema droghe.

Vicini ai giovani, a chi sta male e a chi vuole migliorarsi. 50mila contatti, l'anno scorso, con persone tossicodipendenti, alcoldipendenti e sieropositive. 500mila giovani incontrati nei progetti territoriali, nei luoghi del divertimento e del tempo libero.

Per noi, la persona va messa al centro di ogni intervento, chiedendosi in ogni occasione cosa è meglio per il bambino, il giovane, l'anziano, il tossicodipendente, la prostituta, l'handicappato, per il protagonista principale dei nostri progetti. Accompagnando e non giudicando. Assumendosi una responsabilità che rifiuta la via, semplicificante e inefficace, della pura punizione. Riconoscendo la diversità, l'unicità e l'autonomia di colui a fianco del quale ci si pone.

Per questo non comprendiamo, a dieci anni dal grande movimento di opinione "Educare, non punire", la posizione di chi ancora dice "bisogna assolutamente punire tutti i consumatori".

Le quasi 300mila segnalazioni alle prefetture di questi ultimi anni per possesso e consumo di sostanze illegali ci dicono con chiarezza che la gran parte di questi giovani ha storie "normali", ragazze e ragazzi che studiano, lavorano, consumano di tutto – e quindi anche le droghe – senza però stravolgere la vita loro e di chi gli sta intorno.

Chiunque ha contatti con il mondo giovanile – genitore, insegnante, educatore – non può non essersi reso conto dell'ampia diffusione di stili di vita nei quali le sostanze psicoattive (legali come alcol e tabacco, illegali come cocaina, eroina o ecstasy) sono molto presenti.

Troppo comodo demonizzare soltanto. L'adulto dovrebbe, piuttosto, fermarsi ad ascoltare, riflettere, sentirsi interpellato, cercare di capire le domande che i ragazzi gli pongono con questi comportamenti. È, certo, più semplice risparmiarsi la fatica di capire, di dare un senso alle azioni, anche e soprattutto quando indicano una trasgressione, e limitarsi da professionisti delle "droghe" a tranquillizzare la società civile, i genitori che si sentono impreparati, gli educatori e gli insegnanti che chiedono supporti e progetti specifici.

Davanti a un mondo, quello delle droghe, che diventa sempre più complesso e diversificato – il consumo contemporaneo di più sostanze, l'innesto ormai da anni dell'Aids e di altre patologie sulla tossicodipendenza, l'invecchiamento della popolazione eroinomane, i mille modi e luoghi del consumo – si preferisce far cadere un velo, un velo di incoscienza e di inconsapevolezza. Si sceglie di non voler comprendere, di rispolverare parametri rigidi e superati per analizzare situazioni di grande complessità e ricchezza.

A noi pare una “schizofrenia educativa”. Il mondo adulto, che non riesce più a dare risposte di senso forti e credibili, si irrigidisce quando i giovani, in tutti i modi che hanno a disposizione, quella domanda di senso continuano, giustamente, a fargliela.

Arrivismo e competizione, consumo e denaro, voglia di potere, violenza o indifferenza nelle relazioni, giustificazione delle illegalità: i modelli di riferimento del mondo adulto, a ben vedere, ci spaventano assai più delle trasgressioni giovanili. E non tutti si adeguano disciplinatamente: molti giovani non vogliono o non ce la fanno a tenere il passo in una vita sociale sempre più nevrotica e competitiva. Alcuni, nel loro percorso di crescita, sperimentano, ricercano, si aiutano con qualche supporto chimico, inciampano talvolta, ma quasi mai trovano un adulto lì ad accompagnarli.

Il fallimento delle politiche repressive è ormai un dato acquisito: punire e basta non è solo un modo di educare sbagliato, ma è anche e soprattutto inutile. Non si insegnano valori con la coercizione.

Se ne sono accorti in tanti in Europa, anche tornando sui propri passi. La strategia europea articolata sui quattro pilastri – lotta al traffico, prevenzione, cura-riabilitazione, riduzione del danno – che l’Unione propone da anni agli stati membri nella lotta contro le droghe, si conferma dappertutto come l’unica strada percorribile.

In Italia, invece, c’è chi rispolvera vecchie diatribe su “droghe leggere” e “droghe pesanti”, e si trasformano tabelle scientifiche di sostanze psicoattive elaborate per esigenze sanitarie in categorie politiche funzionali alla condanna non solo dei comportamenti, ma anche delle persone.

L’esempio forse più eclatante di questo cattivo modo di educare è l’alternativa che si vorrebbe porre a tutti i consumatori di droghe – a prescindere dalla loro storia, dal contesto in cui vivono, dalla loro irriducibile individualità: o la pena o l’ingresso coatto in comunità terapeutica. O il carcere – strumento repressivo dannoso che risponde solo alle paure ed al senso di impotenza dei “normali” – o un luogo educativo (le comunità) trasformato in luogo di reclusione, gli educatori in secondini. Le nostre carceri con i loro numeri e le loro tragiche storie sono lì come monito spaventoso dell’inutilità della “pura” pena per i tossicodipendenti.

Ma mentre ci si accanisce, prima di tutto moralmente, contro chi consuma anche solo uno spinello, non ci sembra che altrettanto vigore sia profuso per supportare ed inasprire la lotta al traffico di stupefacenti, sviluppare politiche giovanili, promuovere spazi di socializzazione per i ragazzi nelle periferie, approvare una legge organica sui giovani che è ferma in Parlamento da anni (e per la quale, probabilmente, non si troverebbero poi i soldi, visto i pochi spiccioli riservati agli interventi sociali più innovativi ed alle politiche giovanili in particolare).

È dall’ascolto e dal rispetto delle persone, delle loro domande e fatiche, quando non sono eluse, che è nato invece un enorme lavoro educativo di attenzione ai percorsi di crescita, di autotutela degli adolescenti, di presa in carico – ove necessario – e di prevenzione dei rischi legati al consumo di sostanze.

Sono oggi moltissimi, nel nostro paese, i progetti significativi, i servizi innovativi e le sperimentazioni eccellenti, i servizi di ascolto, le unità di strada, i progetti di prevenzione, gli interventi nei luoghi di aggregazione dei giovani.

Proprio l’estrema multiformità del fenomeno delle dipendenze, mai riducibile a spiegazioni sommarie e banalizzanti, richiede oggi un più serrato dibattito, una più incisiva riflessione.

Non per fare i conti con vecchie parole d’ordine repressive – che possono essere riproposte uguali e identiche nel tempo perché non si curano dei fatti, e delle persone – ma per ampliare il numero di “esiti positivi” nella cura dei tossicodipendenti, per diminuire la mortalità, per aumentare il numero di utenti in trattamento; per essere più vicini ai cambiamenti negli stili di vita e nei consumi di sostanze e, allo stesso tempo, per ridurre la domanda di droghe.

Ci si aspetterebbe che dinanzi alla grande complessità del problema droghe, alla difficoltà che genitori, insegnanti, educatori, volontari vivono ogni giorno nel doversi confrontare con esso, chi ha responsabilità progettuali, politiche ed istituzionali inviti tutte le forze che su questo fronte operano a unirsi, collaborare, trovare punti di mediazione e di azione comuni.

Invece no. Sempre più si levano voci, anche autorevolissime, che stilano improbabili e offensive distinzioni tra “operatori buoni” e “operatori cattivi”, comunità motivate ed affidabili e servizi pubblici inaffidabili.

Noi non comprendiamo. Ci pare assai miope, e invitiamo tutti gli operatori a sottrarsi a questo gioco che può forse apparentemente favorire l’uno o l’altro, ma in cui – a ben guardare – si perde tutti, e principalmente i soggetti deboli.

Il CNCA è convinto che solo lo sforzo congiunto di tutti coloro che con gli abusi, i consumi problematici e le dipendenze si trovano a fare i conti, può aiutare a costruire percorsi di maggiore benessere, autotutela e di uscita dalla dipendenza – quando possibile.

In un mondo complesso anche gli interventi devono essere molteplici e differenziati, seguendo alcuni criteri guida chiari e ragionevoli: la personalizzazione delle prestazioni, la tempestività e la precocità delle stesse, la sinergia tra apporti sociali e apporti sanitari.

Occorre creare un sistema dei servizi articolato, in grado di fornire l’insieme degli strumenti farmacologici e terapeutico-riabilitativi, la prossimità e l’accompagnamento necessari per aiutare chi fa fatica e/o sta male. Ad esso non si può pervenire se non tramite una molteplicità di interventi: se al centro delle politiche c’è la persona in difficoltà e non questo o quel tipo di servizi, saranno le sue esigenze, il suo volere, la sua storia a dire quale intervento è più efficace in un certo momento. Non esiste una risposta che vada bene per tutti i tossicodipendenti, in ogni tempo.

Per questo tutti devono far parte di tale sistema: servizi pubblici per le dipendenze (sert), privato sociale, volontariato. Attori a pari titolo, con competenze e funzioni proprie e diverse, uniti da un unico e fondamentale obiettivo: garantire i diritti alla cura e alla salute dei tossicodipendenti in difficoltà.

Che senso ha dividere, rafforzare le diffidenze e i pregiudizi tra gli operatori, dinanzi a una sfida – come quella delle droghe – che, anche riunendo tutte le risorse disponibili, appare comunque ardua? Che senso ha delegittimare i servizi pubblici, quando è chiaro che un solo tipo di risposta al problema non può essere efficace?

Che senso ha selezionare interlocutori privilegiati dinanzi a un problema sociale – e non penale – che, in quanto tale, solo l’insieme delle componenti sociali può contribuire ad affrontare?

Il CNCA ritiene, invece, che si dovrebbe lavorare alacremente per la realizzazione di un sistema di interventi ben programmato, ben coordinato, ad alta integrazione.

Un sistema che, a nostro avviso, andrebbe imperniato sulla creazione in tutte le aziende sanitarie locali dei Dipartimenti per le Dipendenze, lo strumento che già Stato e Regioni hanno individuato come adeguato per svolgere le funzioni di programmazione, coordinamento, verifica.

Questa struttura dovrebbe diventare il dipartimento di tutti i servizi accreditati, aperto quindi alla partecipazione di tutti i soggetti del sistema, superando le sterili polemiche tra servizi pubblici e comunità private.

Contemporaneamente, va applicato in tutte le regioni l’Atto di Intesa Stato-Regioni sottoscritto nel 1999, per permettere l’accreditamento delle strutture terapeutiche del territorio e una nuova loro riorganizzazione tra servizi di accoglienza e del trattamento, tra strutture specialistiche (destinate a coppie tossicodipendenti, madri con bambino, alcolisti, problematiche psichiatriche) e servizi della rete territoriale.

Molte comunità e strutture stanno sparendo nell’incertezza degli atti e nel ritardo dei finanziamenti.

È essenziale che al Dipartimento per le Dipendenze partecipino anche gli Enti Locali, cioè gli organismi da cui dipende la spesa sociale e la definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza Sociali (Liveas) – una delle più importanti innovazioni delle politiche sociali, con cui si vuole definire uno standard minimo di servizi che deve essere garantito in tutto il territorio nazionale, senza discriminare così i cittadini delle Regioni meno dotate di risorse.

A questi Enti è chiesto di elaborare piani sociali territoriali, gli strumenti per una definizione organica delle politiche sociali di un territorio. Se gli Enti locali finissero per trascurare gli interventi sulle dipendenze perché coordinati da una struttura sanitaria in cui non sono rappresentati, la politica sociale di un territorio verrebbe messa a punto senza tener conto del problema droghe, senza trattare la connessione fondamentale che esiste tra l'aggravarsi di alcune dipendenze e i percorsi a forte rischio di esclusione, la prevenzione ed i rischi connessi agli abusi diffusi. Si tornerebbe indietro di qualche decennio.

È al Dipartimento per le Dipendenze che dovrebbe spettare la validazione dei percorsi diagnostici e della certificazione dello stato di tossicodipendenza in cui versa una persona e la salvaguardia del diritto di scelta dell'utente. La partecipazione al Dipartimento di tutti i soggetti interessati impedisce che si creino distorsioni negative e favorisce, invece, una corretta funzione di definizione terapeutica, progettuale e di organizzazione della spesa, anche in connessione con il monitoraggio dei fenomeni e della loro evoluzione.

Una decisione fondamentale, quella di dar vita a una sede che permetta, finalmente, di unire gli sforzi di tutti, e che tuttavia è rimasta solo sulla carta. Non sorprende che la politica non l'abbia messa all'ordine del giorno né a livello nazionale né in quasi alcuna regione. Si persegue una strada di divisione e, in alcuni casi, di delegittimazione. Stessa sorte, del resto, è toccata ai Livelli Essenziali di Assistenza Sociali, in attesa di essere presi in considerazione chissà quando. Ci si è limitati ad approvare i Livelli Essenziali di Assistenza Sanitari (Lea), che hanno un loro effetto anche sulle politiche per le dipendenze. Si è creata così una situazione da cortocircuito: sono definiti gli aspetti sanitari e non quelli socio-assistenziali. Come si potrà perseguire, in queste condizioni, l'auspicata e necessaria integrazione tra sociale e sanitario?

Una nuova politica sulle “droghe”, poi, non si può fare senza risorse economiche. E qui tocchiamo un punto delicato, e per il governo e per le Regioni e gli Enti Locali.

Pensiamo si debba portare la spesa programmata del settore almeno all'1,5% del budget complessivo della sanità – oggi ci si limita a un misero 0,8%, e non sempre garantito perché spesso in fase di programmazione non ci si fa scrupolo di impegnare quei fondi per altri usi.

Ma anche le Regioni non possono pensare di prendere i soldi per le politiche sociali e poi spenderli dove e come vogliono. Una discrezionalità eccessiva potrebbe risultare rovinosa soprattutto per le fasce di bisogno più deboli, come certo sono le tossicodipendenze.

È necessario, piuttosto, che i servizi pubblici e privati impegnati sul fronte del consumo e dell'abuso abbiano una titolarità chiara e certa di una quota dei fondi disponibili per le politiche sociali, come previsto dal decreto 309 del '90, che è però spesso disatteso nella gestione del Fondo nazionale per le politiche sociali.

Il CNCA chiede che non si proceda punendo di più, obbligando alla cura per legge, ma educando, ascoltando, accompagnando;

non si usi strumentalmente il tema droghe nell'arena politica o nel mondo dell'informazione;

siano attivati luoghi permanenti di confronto tra politici, esperti, tecnici e amministratori a livello nazionale, regionale, locale;

siano applicati urgentemente in tutte le regioni gli Atti di Intesa Stato-Regioni del '99 – quello sull'istituzione del Dipartimento per le Dipendenze e l'altro sulla riorganizzazione degli enti ausiliari (comunità, centri diurni, servizi, *drop in*, servizi di strada, centri di ascolto). A causa di tali ritardi stanno morendo centinaia di comunità.

sia riconosciuto il valore delle tante esperienze di eccellenza in cui servizi pubblici e privati collaborano insieme – dalle unità mobili ai trattamenti terapeutici, dalla prevenzione alle comunità per problematiche anche psichiatriche;

sia affrontata la grave questione del carcere per i tossicodipendenti, non trasformando luoghi educativi e di cura in luoghi di reclusione, o coinvolgendo gli operatori delle comunità nella gestione degli istituti di pena (come si sta proponendo per Castelfranco Emilia e Legnano), ma piuttosto impegnandoli nella reale valorizzazione delle possibilità e delle risorse dei servizi e del territorio;

si attivi una forte responsabilità collettiva nei confronti delle domande dei giovani: non possiamo sprecare le enormi risorse dei genitori, degli insegnanti, degli educatori territoriali, del volontariato e dei giovani stessi non definendo e attuando incisive politiche giovanili nei territori;

vi siano intelligenza e rispetto per le storie delle persone, accompagnando le loro fatiche, attivando le loro enormi risorse e, soprattutto, tenendo conto dei loro inalienabili diritti, anche quando coinvolti nelle più gravi situazioni di difficoltà.

Queste sono le nostre convinzioni, i principi che ci hanno sempre ispirato e che ancora animano la nostra attività quotidiana sulla strada e nei territori come volontari o professionisti, come genitori ed insegnanti, come educatori e psicologi.

Invitiamo chiunque li condivide a partecipare con noi, **il 26 giugno**, giornata mondiale della lotta alle droghe, ad una rete di **iniziative pubbliche in tutta Italia di incontro e abbraccio simbolico tra comunità, progetti territoriali e servizi pubblici davanti a un serto della vostra Regione**.

Venti incontri, in contemporanea, in tutte le Regioni italiane, aperti a giovani, operatori, cattedratici, politici per dire:

**NO ALLE POLITICHE REPRESSIVE
SÌ ALL'ASCOLTO E ALL'ACCOMPAGNAMENTO**

**NO ALLA DELEGITTIMAZIONE DEI SERVIZI PUBBLICI
SÌ ALLA COLLABORAZIONE TRA PUBBLICO E PRIVATO SOCIALE**